



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

MEMORIE

DELLA VITA

DI ANTONIO DE SOLARIO

DETTO IL ZINGARO

PITTORE VINIZIANO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXVIII



Giovanni Marchesi del.

Francesco Rovelli inc.

Antonius da solaris
uenetus f

Piede di Parigi - alto Piedi - Pol. - lin. 6.

MEMORIE

DELLA VITA

DI ANTONIO DE SOLARIO

DETTO IL ZINGARO

PITTORE VINIZIANO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXVIII

AL CHIARISSIMO SIGNORE

L'ABATE LUIGI CELOTTI

*E*cco un nuovo diritto che voi ottenete alla gratitudine delle bell'arti, e, in ispezieltà, delle bell'arti viniziane. Fu sempre vostro studio lo raccogliere i capi di arte, che o stavano negletti, o erano minacciati di perdizione. I quali ottenuti; voi non badando ad oro e a fatica, vi occupate nel farli conoscere a chi può bene tessarne, procurando appresso, che abbiano a porsi in luce e onore. Siete beato, se vi accade, che ciò si compia in Venezia, ove si ha belle ed utili cose, che voi ci portaste eziandio da lontani paesi. Che se, per le vicende de' tempi, non vi riesce che restino secondati i desiderii del vostro cuore; voi recando alle più culte straniere nazioni le opere nostre, e additandone i pregi, vi poneste in più grande onoranza le nostre arti e i nostri artefici. Di ciò che qui dico, avrei ottime pruove a recare: ma ora ristringerò le parole alla presente vostra benemerenza. Voi acquistaste un bellissimo dipinto, ove letto il nome dell'autore così Antonius de Solario venetus faciebat; tostamente

rendeste superba la nostra pittorica scuola di un nome che si riputava napoletano. Gentilissimo, faceste che io fossi tra' primi a vedere quell'opera, e amoroso delle patrie glorie, voleste che ne venisse tratto disegno; e spiegaste la brama che del pittore almeno alcuna memoria si pubblicasse. Io ne ho scritto qualche cosa, che già trassi dalla Vita che se ne ha tra quelle che degli artefici napoletani ha dettate il Dominici: e ciò che ho scritto, godo che porti innanzi, uscendo in luce, il vostro nome: al fine che si conosca e come a voi n'è dovuta la onorevole scoperta, e come si fa un pregio di protestarsi pubblicamente vostro estimatore

G. A. MOSCHINI

MEMORIE DELLA VITA
DI
ANTONIO DE SOLARIO
DETTO IL ZINGARO

Sebbene la pittorica scuola viniziana, ricchissima di nomi illustri, non abbia di che portare invidia alle altre scuole e a desiderare per sè maggiori glorie; tuttavia se le si addita qualche nuovo ignoto fregio che candidamente le pertenga, non lo deve trascurare. Perciò ora che le si mostra un nobilissimo e graziosissimo dipinto, il quale con il nome di *Antonio de Solario* che ne fu l'autore, ne rammenta eziandio la costui patria, che fu Venezia, sembra conveniente cosa, che ne sia posto in luce il fatto: e ciò più ancora, giacchè il ch. signore abate Luigi Celotti, intelligentissimo delle cose delle belle arti, il quale ne fu il valoroso scopritore, ce ne offre un diligente disegno, intagliato dal celebratissimo nostro professore Francesco Novelli.

Già non è nuovo che si dica viniziano il pittore *Antonio de Solario*: che altrettanto ne avevano detto e Cesare d'Eugenio, il quale nel principio del secolo XVII illustrò le cose di Napoli, e il

canonico Carlo Celano nelle sue *Notizie del Bello della città di Napoli*, e Pompeo Sarnelli, nella *Vera Guida de' Forestieri* (Napoli 1713, p. 136) (1). Ma Bernardo Dominici, il quale, molti anni appresso a questi scrittori, ciò è l'anno 1742, diede a luce le *Vite de' Pittori Napoletani*, chiamò suo compatriotta il pittore de Solario, e nativo di Civita (2), terra degli Abruzzi: *errando*, aggiunge, *prima lo Eugenio e poi il Celano, che lo scrissero di patria vinegiano; poichè, oltre delle testimonianze di Gio. Angelo Criscuolo e di Marco da Siena, vi è il chiarissimo argomento, che se tale fosse egli stato, non lo avrian trascurato, primo il Vasari, e dopo più il Ridolfi, per dar lustro alla patria.*

Che se il ricordato autore della *Breve Descrizione di Napoli* lasciò scritto (p. 253) desiderarsi nell'opera del Dominici *più cose, migliore metodo, meno parole*; noi qui intanto ci aggiungeremo, che intorno le arrecate di lui parole avremmo desiderato un più sano giudizio. Sia loro lode al Criscuolo e al sanese Marco, i quali, per supplire al Vasari, raccolsero notizie circa gli artefici napoletani: ma è certa cosa, che nelle loro bozze, le quali rimaste manoscritte capitarono poi opportune fra le mani del Dominici, hanno trattato di modo circa il Solario, che apertamente mostrarono di non averne contezza. Se avessero saputo di lui; la stessa Vita

che ne dà il Dominici, non sarebbe così piena di dubbii, d'incertezze, e tale che nè meno ne dà precise le epoche più importanti. Ma più che a Gio. Angiolo Criscuolo e a Marco sanese, i quali, come asserisce il Dominici, lasciarono scritto, che il Solario era napoletano, senza che pruove certe ne arrecassero, daremo fede a' napoletani Eugenio, Sarnelli e Celano, che pubblicamente lo dissero viniziano: i quali non avrebbero voluto, senza certezza di argomento, perdere l'onore di avere concittadino un pittore di tanto merito e di tanta rinomanza. Nè si vuole far caso del silenzio del Vasari e del Ridolfi, per non dire viniziano il Solario. Scrive il Dominici, ch'essi, se fosse stato viniziano, *non lo avriano trascurato per far onore alla patria*. Ma al Vasari era tanto patria Venezia, quanto Napoli lo era; nè sapremmo recare la causa del suo silenzio circa il Solario: che già assai volte si suole interpretare malizioso un silenzio, il quale nella somma non è figlio che d'incuria o di obliivione della mente. Quanto al Ridolfi, non è da maravigliare del tacere di costui, il quale nelle sue *Vite* dimenticò altri illustri pittori veneziani de' primi secoli dell'arte. A me sembra, che i Napoletani abbiano detto napoletano il Solario per la stessa ragione, che i Bergamaschi diceano bergamasco il Lotto: ciò è la lunga dimora, che quegli ha fatta tra loro. Il conte Beltramelli,

quantunque ei fosse bergamasco, rivendicò a Venezia Lorenzo Lotto, pubblicando un Contratto, ove era scritto: *Laurentius Lottus venetus, nunc habitator Bergomi*: e a me sembra di avere sin qui largheggiato in vane parole per provare che non era napoletano il Solario, quando già questi si disse egli stesso in una sua opera *viniziano*.

Fatto scoprimento sì onorevole per la nostra scuola, parmiconveniente cosa, che si dia qualche contezza di lui che n'è lo subbietto: giacchè non venendo creduto viniziano il Solario, non eravamo noi sì solleciti di averne particolari notizie. A dir vero, la istoria che n'è data, sembrerebbe anzi romanzo, che istoria: ciò non ostante, lasciandone la fede presso i raccontatori, ne riferiremo con qualche brevità ciò che è stato al Dominici argomento a lungheria di parlare.

E' non può porsi in dubbio, che Venezia sia stata la patria di *Antonio de Solario*, il quale, circa la fine del secolo XIV, ci uscì di famiglia che l'arte fabbrile esercitava. È d'uopo pensare, che i Solario fossero di quegli operai, i quali seco recando tutti loro attrezzi, fanno officina di ogni luogo e di ogni via: cosa che lice conghietturare dal soprannome, che ne ricevette e sempre gli restò, di *Zingaro*. Di qui forse avvenne, ch'egli passando d'uno in altro luogo, capitasse a Napoli, dove una sorte migliore lo attendeva. Non è maraviglia, che Antonio, il quale

appresso conseguì tanta rinomanza siccome pittore, trattasse assai bene l'arte del fabbro e ne conducesse buoni lavori: che già una nobil anima si manifesta eziandio nelle opere che ignobili le è forza ispirare e compire. E di fatti, appena a Colantonio del Fiore, del cui nome si gloria la pittorica scuola napoletana, venne veduto di quelle opere, che il Solario aveva fornite in ferro, lo trasse in sua casa al fine, che gli racconciasse a miglior forina quelle che ne abbisognassero, e vi aggiungesse quelle altre che colui sapea ben fare, e delle quali la famiglia mancava.

Intanto che il valoroso fabbro torce, liscia e forbisce il ferro, che ad ogni volontà della mano gli si figura dolce e pieghevole, egli ha innanzi gli occhi la vaga e costumata figliuola di Colantonio, la quale diviene all'anima di lui, che non aveva rozze che le vestimenta, una nuova Proserpina. Appena gli nacque in petto l'amore, che questo già è divenuto grande; e a lei presente mirando sempre, e a lei lontana pensando sempre, viene in desiderio di possederla siccome sua cosa. E sebbene Solario conoscesse, che la sua domanda ne sarebbe ardita, non ostante domandò Colantonio, che gli concedesse in moglie la propria figliuola: non temendo, che la cosa non gli riuscisse, ben visto ch'era da una principessa, che regina poi fu, la quale, osservatolo a lavorare, aveane pigliato stupore del valore

nell' arte e della gentilezza delle maniere. Ci è forza di credere, che Colantonio o non sapesse dell' animo della principessa sì inchinato a proteggere il Solario, o non figurasse che una principessa vorrebbe pigliare pensiero del matrimonio di gente di artisti: giacchè Colantonio, se non modesto, certo gentile, credendo però negare, rispose a Solario: che allora vi assentirebbe, ch' egli divenisse tanto pittore, quanto l' era colui ch' ei suocero desiderava. Per la quale risposta non avvilito Solario; fatto sicuro, per vario ragionare, che Colantonio poi gli manterrebbe la data fede, gli disse così: Io non so temere, che amore della tua figliuola, il quale è assai vivo in me, non operi il nuovo prodigio, che fabbro che sono, io divenga, quale tu se', illustre pittore. Ma tu dammi dieci anni di tempo, ne' quali possa applicare alla tua arte: i quali passati, vorrò che tu stesso lo giudice ne sia. Fa ora domanda alla tua figlia, se vuole ritardare per sì lungo tempo le sue nozze, e incerta dell' esito felice: e se n' è ella contenta, tu ciò che mi promettesti, lo mi dovrai ripromettere eziandio innanzi la principessa, ch' è sorella al nostro re, al fine che io ne sia maggiormente assicurato. E qui pareva a Colantonio, che Solario fosse venuto in mattezza per amore: ma tuttavia gli rispose, che ciò farebbe. Chiamata sene contenta la figliuola di Colantonio, la quale

certamente doveva essere invaghita di un giovine di sì belle forme, che fabbro si cattivò l'animo di regali femmine; Solario difilato si portò alla Corte, dove intromesso raccontò la cosa. Tutti ne rideano, non potendo figurare che diverrebbe sommo pittore chi sino all'anno ventesimo settimo o circa aveva battuto all'ancudine; e in festa aspettavano il momento della solenne nuziale promessa. Stupido Colantonio capitò con la figliuola alla Corte, dove al cospetto della principessa rinnovò la bizzarra protesta di dare la sua figliuola sposa al fabbro Solario che presente ascoltava; se questi nel tempo di anni dieci lo adeguerebbe di merito nell'arte della pittura. Allora lietissimo Solario, come se anni dieci fossero un giorno, e come se omai fosse fatto grande pittore, ringraziati gli augusti testimoni, salutati Colantonio come suocero futuro e la costei figlia come futura sposa, sentendosi quasi adattare da amore le ali a' piedi, fe' partenza di Napoli, volendo applicare alla pittoric'arte dalla lunge di Colantonio. Della quale volontà di colui non sapremmo la causa produrre: che forse avrà voluto così lo stesso Colantonio, poichè temesse malo effetto, se viveva l'innamorato giovine sì vicino alla sua figlia, e più ancora che n'era il buon esito incerto. Primamente Solario si condusse a Roma, ma non ci trovò maestro, il quale fosse secondo suo desiderio. Intanto

udite le lodi che veniano date a Lippo Dalmasi, e vedutane alcuna di quelle Madonne, le quali in tanto numero e con tanta grazia rappresentava che venne eziandio nominato Lippo dalle Madonne; pensò trasferirsi a Bologna. E già se Solario mirava a voli tanto sublimi spinto dalla ferita che aveagli aperta in cuore la bella figlia di Colantonio, vi tendeva inoltre il nobil animo di lui per la ricevuta puntura di essere riputato incapace di riescire illustre pittore, quando avea dentro di sè nascosi i germi migliori. Capitato a Bologna per quelle vie che innanzi avea corse come fabbro, si presentò a Lippo, al quale fece il racconto dell'amorosa sua piaga, e del solo modo, che potrebbe sanarla. Lippo sentì pietà dello sgraziato giovine; e più cercava persuaderlo che nella lontananza dell'amato oggetto berrebbe l'oblio, il quale gli sarebbe medicina al cuore, che non pensasse a secondarlo nelle affannose ricerche, giunto a quella età, che la mano è fatta restia a' prestì voleri della mente: e più ancora che alla tardezza che mettono gli anni, quella si aggiungeva venuta dalla fabbrile arte esercitata. Ma sì vive furono le preghiere del Solario, accompagnate ancora da qualche lagrima, che Lippo lo accolse alla sua scuola. E poichè Solario, non concedendo alle sue naturali bisogna che il minor tempo, a sè negando ogni ozio e piacere, la notte e il giorno passava

disegnando, sì presto diede a conoscere lui volere natura pittore, che il buon Lippo gli faceva preghiere perchè egli non più quell'arte abbandonasse. Che anzi proponealo modello a' compagni stessi, i quali innanzi derisori del Solario, ora lo doveano guardare con maraviglia, e forse ancora con invidia. E fama è che quegli, come lo suo maestro Lippo, si occupasse, in ispezialità, nel dipinto di immagini di M. V., cui desse purità, bellezza e divozione: de' quali pregi alcuno non manca a quella, che diè occasione al nostro scritto.

Poichè Solario condusse sei o sette anni (3) con Lippo, ne pigliò congedo. Ognuno penserebbe, che quegli, divenuto sì illustre pittore, ripigliasse la strada che mette a Napoli, per conseguire colei, la quale gli aveva aperto il cammino a tanta gloria: ma in vece, gelosissimo dell'onore, amando avanzare di più nella nuova arte, volle girare per la restante Italia al fine di conoscervi quegli altri pittori, i quali e dentro e fuori aveano rinomanza. Se diamo fede al Dominici, negli anni tre che vennero appresso, che tanti ne rimaneano per compiere lo segnato decennio, Solario operò maraviglie da non dirsi. Fu a Firenze, ove, tra gli altri, osservò operare il Bicci, il quale, pittore facile che fu e indulgente seco stesso, non deve avere trovato buona accoglienza presso di colui, che nel nostro lavoro

vediamo diligentissimo: e ritornando nuovamente indietro, venuto a Ferrara, vi si trattenne a contemplare i dipinti del Galasso. Il quale pittore, che aveva imparato a Venezia l'arte del colorito, penso che con le sue opere, se pure non vi aggiunse le parole, mettesse al Solario la voglia di rivisitare la patria.

Sta scritto, che vide a Venezia operare i Vivarini, cioè, Antonio e Giovanni: fatto, di cui ci rende persuasi il nostro quadro medesimo, dove alla diligenza che lodavamo, è aggiunto il vivo brillante colore vivarinesco. Il quale colore è anzi tale nel Solario, che si crederebbe lui avere osservato il nostro Giovanni Bellini, che però a quell'epoca non era nato ancora. Di qui Solario prese di nuovo la via di Napoli: se non che volle trattenersi a Roma, dove papa Martino V (4) faceva operare nel Laterano il Pisanello e Gentile da Fabriano. Si vuole, che il Solario, il quale pendeva dal pennello di que' due eccellenti pittori, fosse da questi creduto degno di venirne terzo fra loro: e di già lo stesso Luca Giordano n'era sì persuaso, che affissando, due secoli appresso, que' dipinti, diceati: ecco qui figura del pennello del Solario.

Divenuto (5) così Solario valentissim' uomo nell' arte della pittura, e avendo più cose operate per l' Italia, ma più, secondo si dice, in Roma ed in Venezia, nella quale seconda città gli

storici mai non additarono lavoro condotto da lui, *ritornò finalmente a Napoli dopo nove anni ed alcuni mesi di sua partenza*. Quivi giunto, rivolse i primi passi ad uno de' cortigiani della principessa regina, al quale fece il ritratto, e dal quale fu a costei presentato. Venutole innanzi, si fe' ardito di offerirle il dono di una sua tavoletta, ov' era dipinta una Nostra Donna col Bambino inseno, coronata dagli angeli: la quale non dubitiamo, veduta questa nostra immagine, che non fosse *assai graziosa, e con somma diligenza e maestria condotta*. Piacque alla principessa donna la offerta, e degnò ricercarlo: chi fosse, ove avesse l' arte apparato, onde venisse. Colui lietissimo di tali inchieste, messosi a' piedi di lei, manifestò sè essere lo Zingaro che aveva, dieci anni avanti, avuto la sorte di lavorare alla Corte siccome fabbro; lo Zingaro che divenuto amante della figliuola del pittore Cola Antonio del Fiore, udita l' aspra sentenza, che non la possederebbe se innanzi non avesse adeguato il padre di colei nella pittorica virtù, aveva trascorsa l' Italia per apprenderne l' arte, in cui era ito innanzi, com' ella poteva osservare. La regina ne stupì; e dandone poca fede alle parole, volle essa stessa venire ritratta da lui. Antonio accolse volentieri l' invito che gli dava buona occasione di manifestare il proprio valore: cosa che di fatti avvenne. Allora la regina chiamò a sè Colantonio, il

quale non sapea nulla: e invitato a dire suo giudizio e della immagine di M. V. e del ritratto della regina, e questo e quella a cielo ne lodò. Ciò udito, la regina domandollo, se al pittore di queste due opere piuttosto che allo Zingaro, che mai non n'era ritornato, avrebbe data in isposa la figlia. Alla quale domanda avendo risposto che sì, e più poichè non aveva avuto notizia di colui dal tempo che n'era partito; la regina sciolse lo enigma, chiamando ad entrare il Solario, che ogni cosa aveva udita dietro una cortina, e presentandolo a Colantonio. Non poteva costui ridursi a darne fede al racconto: ma fatto sicuro in tutti modi, chiamò alla Corte la figliuola. La quale quivi giunta appena, il padre, pigliatane la destra, la unì a quella del Solario, dicendo: dò la mia figlia sposa alla virtù, non a' natali di costui. Così Solario ebbe colei, di cui si era capricciosamente invaghito, e onde venne anche a lui di essere di coloro, i quali amore portò a condurre grandi cose e a vivere vita immortale fra le genti.

Sparsa intorno la fama del pittorico valore del Solario, e del modo che l'ottenne, nessuno maraviglierà, che in quel tempo si facesse a gara per averne de' suoi dipinti, per trattare con lui, e udire così dal suo labbro stesso il racconto di sue passate vicende, che si saranno per tanti modi narrate. Creato pittore della Corte,

molte cose dipinse per questa; e celebrato per le sue Madonne, dovette dipingerne in copia, giacchè n'era grande il numero de' vogliosi. Pure sà il cielo a quale maestro vengano attribuite, mentre nè si ode, nè si legge, che possedessero di così fatti dipinti del Solario nè manco coloro, i quali più vanno in traccia di tali pittorici tesoretti. Perciò Antonio Solario deve in ispezialità agli uomini di chiostro, se vive non solamente nel suo nome, ma ancora in opere che ne vengono additate.

I monaci di Monte Oliveto gli allogarono i dipinti della Cappella del Convento: i quali Solario, innanzi di già fattine suoi studii, condusse a maraviglia, rappresentando le azioni della vita del Salvatore e della Vergine Madre. L'opera compita fu sprone e incitamento a volersi avere lavori di tanto maestro pressochè in ciascuna delle chiese di Napoli: giacchè colui, buon compositore di prospettive per que' tempi, faceva talvolta inganno a' medesimi professori; e, oltre che ragionevolmente le concepisse e disponesse, dava alle sue opere varietà con paesi, in che gli altri di pregio gli cedeano; e con la sua fantasia, obbedita dalla mano, rendeva le composizioni ricche di ogni maniera di ornamenti. Soprattutto nelle teste egli maggiorava; sicchè lo stesso Marco da Siena, sì buon imitatore di Michelangiolo, maravigliato diceva *parergli*

olve. E il Dominici, il quale poteva e sapeva dar sentenza in pittura, lasciò scritto (ivi f. 128) che alcune teste del Zingaro son così vivamente dipinte, che paiono dipinte col gusto dell'eccellentissimo Tiziano; e che aveva dipinto s. Vincenzo Ferreri con tanta unità di colore, e di tinta sì accesa, ma moderata, che tutta sembra di Tiziano, per lo dolce trapasso, con che il chiaro si porta ad unir con lo scuro, che non può desiderarsi più tondezza e rilievo, di quello che dimostra quella testa bellissima.

Ma fra le tante opere che Solario condusse, quella del chiostro di s. Severino, dove rappresentò in più spartimenti la Vita di santo Benedetto, fu la più celebrata. La quale Vita siccome è piena di fatti mirabili e varii, così a pittore che sia potente in immaginazione, apre campo amplissimo a darne gran prova. E tale pittore a punto era Solario: il quale perciò ivi fece sì ricco dipinto a fresco, che gli procacciò ogni lode. Lo stesso Marco da Siena ci andava ad osservarlo sovente, forse cavandone anche buon frutto per sè dallo studio che ci metteva: sicchè possiamo dire, che i dipinti del Solario fossero a Marco ciò ch' erano per Tiziano le istorie di sant' Orsola condotte dal Carpaccio. Aveva Solario incominciata quell'opera sì grandiosa a chiaro-scuro, nè temeva la difficoltà di averne un grato effetto: se non che accortosi colui, che

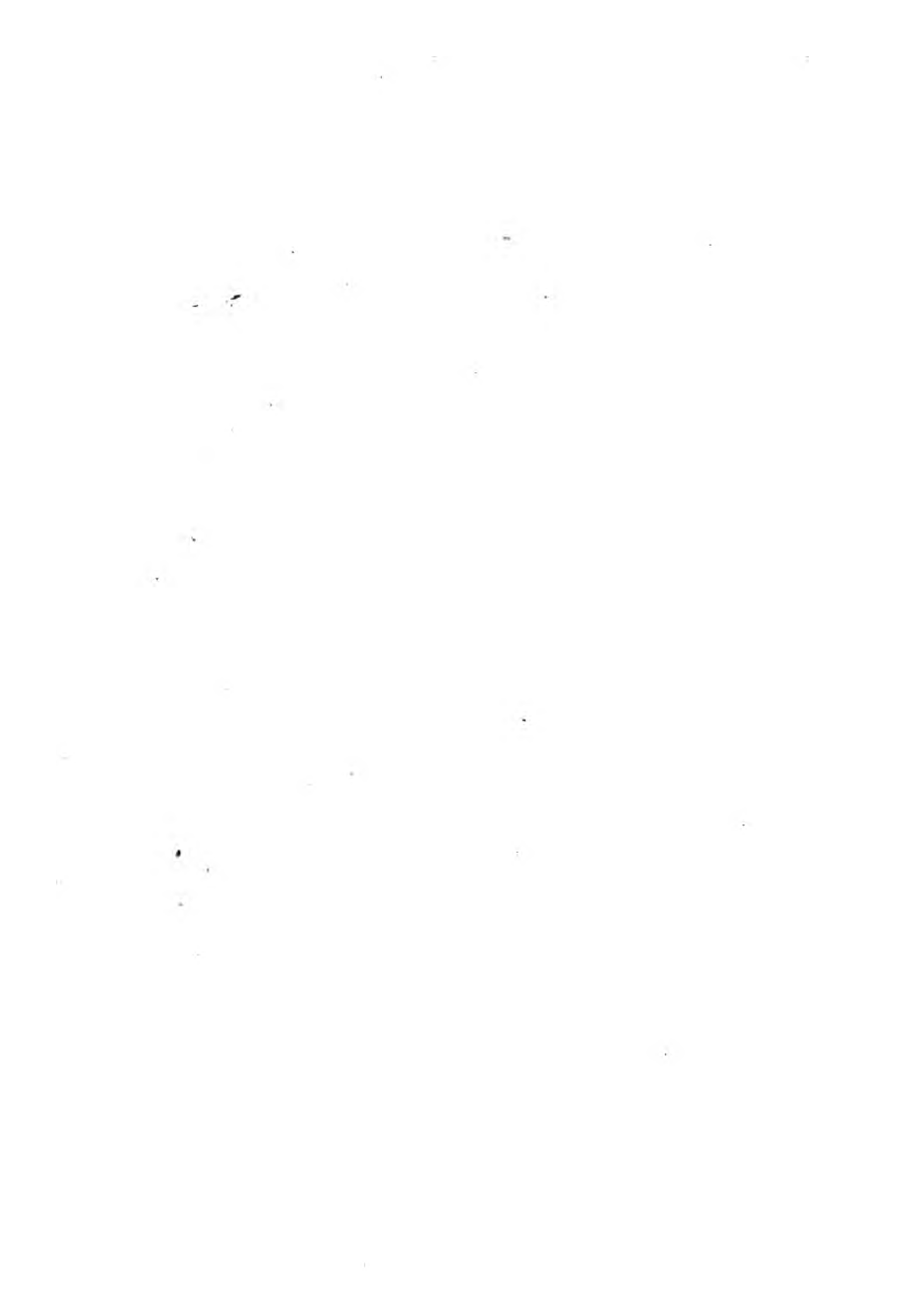
i monaci voleano piuttosto un' opera di somma vaghezza, diè mano a' colori. Egli non condusse a suo fine quel lavoro, e lo perchè non se ne sa. Si crede, che la morte ne fosse il motivo; e allora non rimarrebbe che ridire. Ma già rare volte uno stesso pittore conduce tutta intera una lunga opera o per la volubilità della propria anima, o per fastidio che gli recano i signori, i quali durano fatica a mandare buoni certi loro estri a' sommi artefici, pressochè sempre capricciosi. Nè fo io di questi sospetti, poichè il Dominici scrive che Solario, il quale morì vecchio, cioè di anni settantatre intorno il 1455, ivi sè medesimo ritrasse in età virile anzi che no: avvenendo assai spesso, che certe teste, le quali vediamo ne' dipinti, rappresentino tutt' altri uomini, che noi crediamo. E scrivendo lo stesso Dominici, che Solario faceva sì grande copia di quadretti, i quali per tutta Italia, che n'era vogliossissima, si spediano, e che si occupava nell' ornare di sue miniature e sacri e profani volumi (6), e nel porre a disegno in carta molti de' suoi immaginosi e dotti pensamenti; non sarebbe maraviglia, che volendo applicare ad alcuna di queste opere, interrompesse per troppo lungo tempo i cominciati lavori, e la stessa pazienza de' monaci fatigasse. Bensì non possiamo temperarci da un doppio stupore; e ch' egli, il quale si diè all' arte sì tardi, tante (7) opere, quante racconta il

Dominici, conducesse, e che di veruna di queste non si onori e gloriï pressochè alcuno de' Cataloghi delle più illustri pinacoteche (8).

Io ho grande timore, che a qualche sommo maestro talvolta venga attribuito alcuno de' dipinti del Solarïo; e tanto più che questi fu sì eccellente, che le opere conosciute di lui si crederebbero di epoca più chiara dell' arte. E di fatti, chiunque vede il dipinto, di cui qui diamo il disegno, ci trova una purezza di stile, una ingenuità di carattere, una dolcezza di fisionomie, una grazia di composizione, un'armonia di colorito, da affascinare veramente, e da farti volare con il pensiero a' Raffaelli e a' Tiziani. Ciò che il Dominici ha detto del merito del Solarïo, certamente non è esagerato: e il paese stesso vi è toccato con quella freschezza e leggerezza, le quali veniano in lui celebrate, e che per tale rispetto lo fecero avere siccome il primo pittore del suo tempo. E deesi dare altresì lode alla candidezza del Dominici, il quale non tacque di qualche difetto, onde non mancano i dipinti del Solarïo: difetti da condonarsi facilmente in riguardo del tempo. *Mancava Solarïo*, così scrive il napoletano biografo, *alquanto di grazia nelle mani e ne' piedi*. Ma i pregi de' dipinti di lui furono sì potenti, che per lui surse in Napoli una nuova scuola, che zingaresca fu detta: ond' è che in Napoli vengono chiamate zingaresche

le pitture, le quali dal tempo del Solario, o Zingaro, si condussero insino all'epoca, che ivi spuntò migliore per le bell'arti.

Degli allievi, che vi ebbe molti e chiari, il Dominici e il Lanzi lasciarono scritto: ed anzi i due fratelli *Donzelli*, i quali furono di questo numero, sono i due primi pittori che il Vasari rammenta della scuola napoletana. E qui di nuovo il Dominici piglia le armi delle parole contro quell'italiano biografo, poichè tacque del Solario, e mette poi lagno di altri biografi che ne tacquero: quando egli stesso doveva por mente, che i suoi medesimi Napoletani ne lasciarono scritto sì poco, che a lui fu forza porgerne tentone le notizie. Tuttavia io gli sono grato per ciò che ne ha a noi tramandato, giacchè mi fu puntello al presente dettato: e se l'animo ora mi gode di avere aggiunto alla pittorica scuola viniziana il nome di Antonio de Solario, detto il Zingaro, mi godrà vie più, se alcuno degl'illustri viventi letterati di Napoli, dove vi ha le opere più certe di lui, piglierà argomento dal mio scritto a dirne più precisamente.



ANNOTAZIONI.

(1) Il Zani nella *Enciclopedia delle Belle Arti* ricorda tutti tre questi autori, alla cui asserzione sembra inchinare.

(2) Anche nella *Breve Dēscrizione di Napoli* ec. (Ivi, 1792) *Solario* si dice nativo di Chieti.

(3) Così il Dominici (f. 122). Ma se *Solario*, nato circa il 1382, partì di Napoli nella età di anni 27, cioè circa il 1409, e se Lippo ne morì poco dopo il suo testamento del 1410, come ne scrivono i biografi; non si può combinare, che vivessero insieme per sì lungo tempo.

(4) Dunque il *Solario*, con le date che ne dà il Dominici, dev'essersi trovato in Roma circa il 1418, cioè circa il tempo, che Martino V. fu creato pontefice. Ma siccome Gentile da Fabriano non potè compiere in Roma quel dipinto, poichè la morte lo rapì dopo il 1423; uop'è dire che, per lo meno, si debba ritardare l'epoca, che il *Solario* fu a Roma.

(5) Sono parole del Dominici.

(6) Il Dominici ne ricorda, oltrechè un esemplare delle *Tragedie* di Seneca, due *Bibbie*: l'una da un papa donata al card. Oliviero Carafa, l'altra posseduta dal card. Annibale di Capoa. Il Füsli nel suo *Dizionario* scrive che il nostro cav. Pesaro, quand'era ambasciatore nella Spagna l'anno 1780, aveva una Bibbia con miniature del *Solario*: la quale poteva essere una delle due citate dal Dominici. È passata a Londra l'anno 1801 con la intiera biblioteca di quell'illustre signore.

(7) Intanto il P. della Valle (*Lettere Sanesi*, T.III, f.47) scrive: „Nella Certosa di Napoli vi sono alcune figure di Apostoli credute del *Zingaro*: ma in alcuni libri de' Ricordi del Monastero si trova notato essere alcune figure di Apostoli di *Matteo Sanese*, ed altre di mano del *Zingaro* e de' suoi discepoli”. E inoltre ivi dice: Di *Matteo da Siena* in casa

del duca della Torre io credo sia certissimo una figura, e non del Zingaro, per mano del quale è tenuta: e da qui si trae il chiarissimo argomento, che *Antonio Solario*, volgarmente il *Zingaro* nominato, avesse da lui appreso e le mosse e i componimenti con le somigliantissime arie de' volti; dappoichè son così simili le loro dipinture, che solo a fatica si posson distinguere da alcun pratico professore, il quale ponendo mente ad una certa dolcezza di contorni, che fu propria del Zingaro, può distinguerle dalle opere di Matteo, le quali hanno un certo che di più di risentimento ne' contorni e profili.

Ed aggiungere qui voglio ciò che occorre intorno lo stesso nostro quadro. Appena ne fu proposto l'acquisto all'ab. Celotti, questi ne prese amore e per la bellezza del dipinto e per la epigrafe che ne ha. Ma poichè era troppo grande la somma che ne si voleva, la prima volta rifiutò di acquistarlo. Quando poi gli fu nuovamente proposto, non più ci vedeva la epigrafe, fatta ricoprire da uno speculatore, che voleva spacciare il quadro siccome opera o di *Leonardo* o di *Raffaello*. Come il Celotti ebbe di sua proprietà il quadro, tostamente fe' togliere il dipinto, che occultava la onorata epigrafe.

(8) Per esempio nella *Galerie Imp. et Royale de Florence* (1816, en 8.^o, p. 72) leggo così: *Antonio Solario d'Abruzzo*. Christ près du Sepulcre entre les bras des disciples; Tableau d'une grande beauté, et sur le quel les opinions de connoisseurs sont partagées. Il Füssli nel suo *Allgemeine ec., Universale Dizionario delle Belle Arti* (Zurigo 1812, T. II, Giunta II) scrive, che il principe di Rocca Perdifumo aveva un Cristo morto, del *Solario*: opera che lo stesso Dominici ricordava.
